

l'attore

fabio bonzi



ad est dell'equatore

e

romanzo

l'attore

fabio bonzi

ad est dell'equatore



l'attore

Con Cammello, vent'anni prima, eravamo andati in giro per festival di teatro, musica e poesia e per qualche stagione eravamo riusciti a farci dare soldi in spiagge del sud con amministrazioni comunali culturalmente impegnate. Avevamo letto cantato mimato nostri esagerati poemi a Calasanzia Marittima, Stroppia, Decollatura Cesariona ed altri capoluoghi di provincia su palchi d'assi e tubi simili a capestri tra numeri di fantasisti coreani, pagliacci tedeschi e complessi folcloristici locali.

I notabili dei villaggi in cui s'andava a far poesia erano stati tutti molto cortesi con noi e con le ragazze che ci portavamo dietro, di solito infermiere australiane di buon carattere che spacciavamo per poetesse inglesi facendo loro fare quattro salti con nacchere e tamburelli.

Gli assessori alla cultura non ci avevano mai permesso di pagare un aperitivo al bar o un pasto al ristorante ed erano ospitali al punto di portarci di persona la prima colazione in camera senza far caso se le giovani si alzavano nude per andare in bagno.

Cammello era stato troppo possessivo con una sua infermiera australiana e s'era molto offeso sorprendendola sotto la doccia a farsi insaponare la schiena da un vicesindaco socialista. Una intolleranza anche estetica: l'immagine della longilinea, rosea e depilata ragazza bionda strofinata dal calvo, tozzo e vil-

loso calabrese in avanzato stato di erezione lo aveva disgustato.

Che lui stesso Cammello fosse ancora più basso e peloso dell'assessore non scusava il cattivo gusto della ragazza e le giustificazioni che pretese per cancellare l'insulto visivo e sentimentale dalla coppia sotto la doccia che si raffreddava provocarono solo un'alzata di spalle della ragazza e l'ammosciamento del pezzo grosso. Raffreddarono anche i rapporti con l'amministrazione comunale con ritardi per il saldo della prestazione poetica.

Erano allora posti molto belli di montagne con foreste di pini e di abeti e baite svizzere con sotto da ogni parte sterminati panorami di cielo e mare e feroci salumi che facevano piangere non di commozione, ma era stato molto tempo prima.

Poi quasi non avevamo fatto più nulla insieme, solo a volte ci incontravamo per bere aperitivi di giorno a Campo de' Fiori e la sera alla Pace.

Non sapevo adesso se ce l'avrei fatta ad aspettarlo sino alla quando il Campo e la Pace si popolavano dei loro greggi di borgatari truccati da celebrità in incognito. Occhialini neri a mezzanotte per una massa di non vedenti dallo sguardo obliquo e comportamenti da presentatori televisivi. Maschi con cranio rasato e barbetta littoria e femmine con scarponi corazzati in pieno agosto, orlo delle mutande in vista sotto l'infilzato ombelico, futuri talenti sotto le mentite spoglie di arroganti sguatterri e altezzose champiste del Tiburtino Terzo, tutti con disgustosi tatuaggi.

Alle sei del pomeriggio già avevo bevuto cinque o sei tiepidi frizzantini all'acetone seduto sulla panca dell'osteria anche lei in via di trasformazione in Irish Pub , con Giorgio come sempre ingrugnito dietro il bancone, mascherato dagli spessi occhiali che mai ti guardavano in faccia. Da molto non venivo all'osteria ed ero stato accolto da un breve latrato.

Anche Cammello si era messo a fare l'attore e da una decina d'anni non gli andava troppo male. Sarebbe stato uno dei migliori caratteristi sulla piazza se non si fosse fatto troppo spesso fregare da bottiglia e siringa. Basso, tarchiato, senza collo, la faccia da persiano venditore di tappeti, unto e boccuto, sapeva accentuare l'aria infida dei begli occhioni femminei sino a personificare il perfetto infame. Un grande, se assenze e sbarellate non lo avessero confinato nel purgatorio degli inaffidabili.

L'ultima cosa che avevamo fatto insieme era stato un video, una parodia di Delitto e Castigo con io che facevo un sovrappeso Raskolnikov drogato di penne all'arrabbiata e lui nella doppia parte della vecchia strozzina arbitrariamente ninfomane e del viscido Porfirij Petrovic. Il video era stato molto apprezzato al festival di Montecompatri.

Metà della piazza davanti alla quasi non più osteria era ancora sotto il sole. La piazza era deserta, le botteghe chiuse ed io l'unico a bere con Giorgio che non mi guardava in faccia. La temperatura era quasi tollerabile, il ventilatore del soffitto girava, sudavamo ma ugualmente avremmo potuto dirci qualcosa di cordiale.

Cammello aveva i suoi problemi. Un paio di grasse mogli con prole da mantenere, una inarrestabile fioritura di verruche in faccia e i denti che gli si stavano allentando. Atletiche nordiche dalla solida posizione economica a volte perdevano la testa per i suoi dolci occhioni levantini ma lui si ostinava ad accasarsi con esose brevilinee meridionali geneticamente programmate per l'obesità dalle quali uscivano figlioli con problematiche comportamentali. Tra dosi ed avvocati i soldi non bastavano mai. Dei suoi consumi me ne fregavo, io redento e quasi astinente.

L'aristocrazia di quelli che si facevano con le sue sordide

giustificazioni e ripugnanti risultati fisici non mi aveva in simpatia, del tutto ricambiata. Gli elitari e Giorgio il vinaio mi avevano tolto il saluto da anni, da quando avevo mandato affanculo anche Miranda, le sue siringhe dimenticate nel letto e il suo celebre poeta beat americano originale, un lurido sessantenne sdentato con addosso un nero cappotto lungo alle caviglie estate e inverno, la faccia da scarafaggio e la pretesa di venirci a mettere nel letto il suo tanfo, nudo ma con cappotto addosso. In America lo studiavano a scuola e io stesso nella mia sbarellata adolescenza molto avevo ammirato la dissacratoria oscenità del suo Incendio o Bomba o Benzina o come si chiamasse la delirante basilare ode. Miliardario, scroccava ad Miranda cento carte al giorno, adorava essere insultato e dopo il va' a cagare di quando lo avevo sbattuto fuori casa per mesi non me l'ero più tolto di torno.

Anche la nuova bottiglia di prosecco sapeva d'acetone e la faccia di bronzo di Giordano Bruno sotto il cappuccio nel monumento al centro della piazza era ancor più di cattivo umore di quella di Giorgio. Il monumento non era nel centro esatto della piazza ma qualche metro più verso il palazzo della Cancelleria, nel punto esatto del rogo, lì dove poteva essere visto dai giudici condannatori nel loro apposito balconcino, tenuti a constatare di persona le corrette esecuzioni delle grigliate.

-Fece la fine dell'abbacchio ar forno perché credeva nel libero penziero.

-Eh?

-Perché si un prete je diceva è vero, lui risponneva nun è vero un corno. Co' quell'idee, s'intenne, l'abbruciorno.

-Ah sì.

La netta violenta linea che separava il sole dall'ombra collegava la testa di Giordano Bruno alle facciate delle case che gli

stavano dietro e, con un frastagliato percorso di angoli e spigoli, al lezioso fatale balconcino della Cancelleria, ex Inquisizione, ex Corte Imperiale, ex Sant'Ufficio.

Un grosso cane giallo stava pisciando sul basamento in ombra del monumento, sul muso la stessa espressione di Giorgio e di Giordano Bruno. Una pisciata interminabile, l'idiota corruccio degli occhi che andava via via perdendosi nel vuoto sino a lasciare la bestia senza espressione, senza piscio e pietrificata con la gamba alzata nel calore senza promesse d'aria.

Giorgio andò ad aumentare la velocità del ventilatore e restò all'estremità più lontana del balcone.

Vuotai nel lavello il prosecco all'acetone e gli chiesi un pastis.

Non poteva far finta di non aver sentito e venne a versarmi il pastis e mi servii da solo dell'acqua del rubinetto e avremmo potuto dirci qualcosa di cordiale come l'ultima volta, due o tre anni prima.

Nella mezz'ora dopo entrarono un paio di turisti e qualche balordo del quartiere, tutti con problemi per via del caldo.

I turisti sembravano essere veri turisti e dei balordi c'erano solo il Barone nel suo doppiopetto impataccato, Nando er Bavoso con la canotta zozza sul pelame da gorilla e Maria Clara la vecchia accattona milionaria a frugare nei secchi dell'immondizia.

Tornai sulla porta a guardare la piazza.

Ragazzotti giocavano con il pallone, incuranti della vampa e con una determinazione all'ultimo sangue. Vecchie con cagnetti al guinzaglio si trascinarono esauste davanti alle saracinesche delle botteghe chiuse per ferie, un prete ubriaco parlava da solo gesticolando. Altri due ladroni in pensione perquisivano con gli occhi le quattro auto parcheggiate. Nessuno in attesa sui gradini del monumento o fermo in un cantone facendo finta di non far nulla. Il cane giallo se n'era andato.

Tornai alla panca.

-Cassonetti. Pensa te al parassita comunale che si è inventato il nome. Diminutivo di un accrescitivo. Lo chiamano dottore.

-Ma a chi?

-Allo stronzo comunale. Speriamo sia anche funzionario. Dopo una coppia di tedeschi entrò Cristina.

Era assieme ad una donna grassa. Diede uno sguardo al locale ormai quasi in penombra. I suoi occhi mi passarono addosso come se non esistessi.

Con la sua bella voce impostata chiese a Giorgio due vodka mi raccomando ghiacciate e si mise a parlare con la donna grassa. Si scostò da una guancia i lunghi capelli castani e non era cambiata.

Non era cambiata lei e non erano cambiate le mie reazioni.

Il suo odore, il suo odore anche da lontano. La consistenza della sua carne. La secca tessitura della sua pelle abbronzata. La carne e i movimenti della carne sotto il quasi trasparente vestito. Il culo. La curva del ventre fasciato dalla leggera tela. La dura linea delle cosce. Il culo. I polpacci muscolosi, le caviglie lunghe, i bei larghi piedi nei sandali. Le vibrazioni, l'energia della carne densa e compatta. Il culo. Le belle oblunghe tette aguzze e libere con le punte ben marcate sotto la diafana cotonina a fiori. A piccoli fiori rosa su fondo azzurro. Il culo.

Mandò giù un sorso e si voltò a guardarmi, mi fissò in faccia, i bei duri occhi azzurri del tutto privi d'espressione.

Sul bordo del marciapiede davanti l'osteria un gatto grigio si passava una zampa sul muso. Sotto il bordo del marciapiede venne un grosso ratto nero, cercando e annusando con calma. Si fermò davanti al gatto. Il gatto lo fissò, la zampa immobile sul muso. Il ratto gli sorrise un ghigno agghiacciante. Il gatto guardò in giro preoccupato, colse e ricambiò il mio sguardo, diede ancora un'occhiata attorno per vedere se c'erano altri testimoni e riprese con finta indifferenza a passarsi la zampa sul

muso. Il ratto gli rise in faccia e proseguì le sue annusate. Il gatto tornò a guardarmi incerto. Poteva stare tranquillo, non lo avrei detto a nessuno, non avevo visto nessuna zoccola.

Cristina continuava a fissarmi, a fissare l'inesistente.

Sorrise, ma era per qualcosa che aveva detto la grassa.

Cammello entrò assieme ad una bassa e tonda ragazza in camicione arabo. Venne alla panca, mi abbracciò, si sedette. Quanto tempo. Era poco sudato, odoroso di sapone e commosso.

-E' morta Aurelia. Domani c'è il funerale, ci vieni?

Gli si erano inumiditi gli occhi.

-Di cosa è morta?

Era una domanda stupida e non rispose. Offrì da bere. Ordinò un pastis per sè e una birra grande per la ragazza tonda che si chiamava Orietta, che forse aveva dei lineamenti e che sorrideva cortesemente. Quasi senza seno ma con gran fianchi sul culone basso che il camicione non mimetizzava.

Cammello bevve un lungo sorso e subito cominciò a sudare.

Guardò le quattro persone al banco.

Esagerò un drammatico cenno interrogativo indicando con la testa Cristina, una grande sorpresa negli occhioni bistrati.

Scossi la testa. No. Non è con me. Coincidenza. Non è con me.

Finì il bicchiere e tornò a sudare e commuoversi.

-Anche Aurelia... ti rendi conto..?

-Non la vedevo da anni. Neanche sapevo fosse tornata a Roma.

-No... ma ti rendi conto... non l'hai capita che ci stanno facendo fuori tutti?

-Tutti chi?

-Ma noi! I poeti!

-Io non c'entro.

-Ah... vero... tu sei sparito. Ma che fine hai fatto?

Forse non ci vedevamo da più tempo di quanto mi ricordassi.

Accennai volubilmente alla piazza, fuori, al mondo ester-

no. Andò a riempire ancora i bicchieri.

-Ci stanno ammazzando tutti!

Cominciò ad elencare, contando sulle dita.

-Armando, Franco, Dario, Corrado, Adriano, Patrizia, Giulia... no, Giulia no, mi sbaglio, lei non ancora o forse mai. Lei è troppo ricca, ipertrofica mammaria e stronza, non credi?

Non mi potevo permettere di dare giudizi su una mitomane miliardaria buddista milanese e il profilo del petto di Cristina mi distraeva.

In due anni ci hanno fatto fuori in sedici. Sedici! Ti ricordi le gioie le glorie di Amsterdam... Milano... Gorizia... se dovessimo oggi rifare delle cose così chi ci sarebbe più? Io, Nanni, tu chi lo sa, Ted... no, Ted no, anche lui andato... e adesso pure Aurelia!

-Cammello... era vent'anni fa.

-Che c'entra! Vent'anni? Come, vent'anni? Veramente?

-Tutti consumati. Logoramento, obsolescenza programmata, mancanza di pezzi di ricambio. Hanno fuso.

I capelli castano chiaro di Cristina. O biondo scuro. La testa di Cristina si stagliava sul cupo azzurro, sul bleu di ciel un tempo nostro oltre la vetrina.

-Tutti morti d'infarto! Ma che coincidenza!

- Anche Aurelia?

-Che c'entra! Non fare lo stronzo! Sedici infarti in due anni!

-Senti... Marilù è stata da me sino a due giorni prima di morire. Nell'ultima settimana s'era bevuta venti bottiglie di whisky. Ci sono ancora i vuoti. La portai al treno con un bottiglione da tre litri nella borsa.

-Marilù! La piattola! L'avevo dimenticata! Diciassette! E guarda caso schiatta proprio in treno anche lei d'infarto tutta sola! E per il whisky, figurati, lei che se n'è fatti due litri al giorno per trent'anni! Ci stanno ammazzando uno per uno, ti dico!

-Sì. La strage degli innocenti. E chi è l'Erode?

-Accendi la televisione e lo capisci subito.

-Rotta. Una bottigliata.

Andammo al banco per altri due pastis. Cammello era nelle simpatie di Giorgio che gli fece lentamente colare l'acqua del rubinetto nel colino con il ghiaccio secondo scienza e pazienza. Orietta succhiava la sua birra a piccoli sorsi.

La schiena di Cristina e il culo di Cristina erano più espressivi dei suoi occhi.

Orietta tentò un sorriso. Ricambiai.

-Il qui presente Cammello è un appassionato cultore di complotti e congiure. Anni fa abitava in uno di quegli orrendi palazzoni sulla Tuscolana, via delle Cave, quelle robe lì. Cominciò a non poter più dormire. Di notte gli prendevano le smanie, aveva sempre sete, non riusciva a stare fermo, parlava da solo dicendo un gran bene di se stesso, non riusciva a seguire un film alla tivù. Era convinto che l'appartamento fosse infestato. L'appartamento e tutto il falansterio. Centinaia di famiglie che alle quattro di mattina non dormivano, tutte le luci accese, musiche e chiacchiere. Una macchinazione infernale, il condominio dei dannati, la strage dei sottoborghesi, i demoni dei mutui trentennali.

Cammello rise scuotendomi un braccio.

-'Sto stronzo! 'Sto stronzo aveva messo litri d'anfetamina nei cassoni dell'acqua potabile! Due notti senza dormire e tre mesi dopo tutte le condomine incinta! Tutto il palazzone era gravido!

Orietta mi guardava senza troppo affetto nei superflui lineamenti rimasti a metà.

Cristina non si voltò.

Cammello bevve guardandomi con gli occhioni liquefatti.

-Ma tu... tu... sei mai stato veramente un poeta?

Lo presi sottobraccio e lo portai in fondo all'osteria, davanti alla porta del cesso tra le scansie delle bottiglie.

-Devi farmi un favore. Vendimi la pistola.

-No! Non ce l'ho più! E' l'unica cosa che mio padre... no!
Non ce l'ho più!

-Duemila.

Dal taschino della camicia gli misi in mano una mazzetta di biglietti da cento, Spostava gli occhi dalla mano piena di soldi alla mia faccia, alla segatura davanti alla porta del cesso, ancora negando con testa e boccoloni.

Dal bancone Orietta ci guardava.

Gli ripresi i soldi e me li rimisi in tasca.

Uscendo, sulla soglia dell'osteria mi scostai per far entrare un gaia coppia di francesi dai capelli bianchi.

Ero dietro ed addosso a Cristina e le misi una mano al culo, il molle tessuto del vestito quasi inavvertibile tra le mie dita e la sua carne. Uno slip, delle mutande. Invisibile, ma c'era qualcosa di simile alle aborrite mutande. Affondai la mano tra le natiche. I due francesi intralciavano il passaggio e prima che liberassero l'uscita le infilai un dito nel buco del culo.

Girò l'impassibile testa a guardarmi.

Sorrisi ai suoi occhi e sorrisi ai suoi piedi alteri e disinvolti con il dito medio giustamente più lungo delle altre dita a ventaglio tutte orgogliose della propria nudità. Camminavano rettilinei e liquidi, i suoi piedi, in un passo indiano che li sottraeva ad ogni tentativo di presa o possesso. Le spinsi fino in fondo il dito nel culo ma il saluto non fu ricambiato dalla minima contrazione. Ero trasparente.